

2.1.1. Premessa alle proposte pratiche della “Guida docenti”: focus sulla terminologia.

Una riflessione sulla terminologia riguardante la disabilità

Giampiero Griffo¹

In pochi decenni la valutazione della condizione di disabilità ha subito una profonda rivoluzione.

Al modello medico/individuale che considerava la persona con diversità funzionale responsabile della condizione di mancanza di pari opportunità, a causa della sua condizione di salute, si è sostituito un modello che definisce la disabilità prima di tutto una “responsabilità sociale”.

Questa rivoluzione è culminata nella Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità (CDPD, 2006) che definisce la disabilità come *“il risultato dell’interazione tra le persone con menomazioni e le barriere comportamentali e ambientali che impediscono la loro piena ed effettiva partecipazione alla società su base di uguaglianza con gli altri”*.

La Convenzione riconosce che la disabilità non è una condizione soggettiva, derivante da una limitazione delle capacità funzionali di una persona, bensì è una relazione sociale tra le caratteristiche delle persone e il modo in cui la società ne tiene conto. Le persone possono muoversi su sedia a rotelle, orientarsi con un cane guida, comunicare con il linguaggio dei segni senza difficoltà (disabilità), se il mondo con il quale interagiscono tiene conto delle loro diverse caratteristiche. Quando ha costruito edifici e ambienti, ha prodotto beni e merci, ha disegnato servizi e procedure, ha deciso politiche e programmi di sviluppo, la società spesso si è dimenticata delle persone con determinate caratteristiche, e ha così generato ostacoli, barriere e pregiudizi che rendono disabili determinati cittadini.

Dal modello medico/individuale discende una visione pietistica, caritativa e negativa sulle persone con disabilità, che devono essere solo curate e assistite, essendo incapaci di agire in autonomia. La CDPD, invece, seguendo il modello sociale di disabilità, basato sul rispetto dei diritti umani, ha inquadrato la condizione di queste persone – più di un miliardo nel mondo, il 15% di tutta la popolazione mondiale - nel campo dei diritti umani: le responsabilità della condizione delle persone con disabilità ricadono su chi, stato o cittadino, le discrimina, su chi non garantisce una parità di opportunità

nell'accesso a diritti e servizi, su chi non rimuove le barriere architettoniche, comunicative e di orientamento che impediscono la piena partecipazione a tutti e tutte.

Ogni volta che si limita la partecipazione con discriminazioni e ostacoli si viola un diritto umano. La visione negativa che la società ha ereditato da trattamenti ormai superati (segregazione in luoghi speciali, limitazione nell'accesso a diritti e servizi) ha prodotto uno stigma sociale che va rimosso, costruendo società inclusive e partecipative. Non sono le persone da riabilitare, bensì è la società da riabilitare e i suoi attori a dover essere abilitati a costruire società che offrano a tutti pari opportunità e non discriminazione. Attraverso lo sviluppo di tecnologie e l'approccio basato *sull'Universal design* si possono costruire soluzioni che permettono alle persone con determinate caratteristiche di partecipare pienamente alla società. In questo senso possiamo affermare che un ragazzino di un paese povero che non va a scuola è più disabile rispetto a una persona non vedente che legge attraverso il computer con un programma di sintesi vocale.

Fatta questa premessa, vorremmo porre l'attenzione su alcune parole – concetti – che riteniamo cardinali per la promozione della vera inclusione delle persone con disabilità:

Parola principale: Persona con disabilità

Il mondo delle persone con disabilità è composto da gruppi di persone con caratteristiche molto lontane fra di loro, come tutti gli esseri umani. Quindi pensare di descrivere le caratteristiche delle persone con un'unica parola, spesso un solo attributo, è la forma migliore per cancellarne l'esistenza concreta. La CDPD usa la definizione "persona con disabilità", usando il termine "persona" che appartiene a tutto il genere umano ed è un termine neutro, in quanto non ha caratteristiche né positive né negative. La disabilità invece – che è una condizione di discriminazione e mancanza di pari opportunità - dipende da determinate circostanze sociali e ambientali, quindi non viene attribuita sempre alla persona, ma è collegata ad essa dalla preposizione "con". Grazie a questa preposizione, la disabilità non è un attributo sempre e comunque connesso alla persona, ma dipende dall'ambiente e dai comportamenti della società.

Parole collegate:

Accessibilità, Disabilità, Discriminazione, Diversità, Eguaglianza di opportunità, *Handicap*, Inclusione sociale, Partecipazione, Riabilitazione e abilitazione, *Universal design*, vita indipendente

Accessibilità

Accessibilità significa che tutti devono avere accesso alle differenti società e ai diversi ambienti, così come ai servizi, alle attività, all'informazione e alla documentazione. Poiché la disabilità appartiene al genere umano la società deve progettare e programmare tutte le sue attività e politiche includendo tutti i cittadini.

Disabilità

La disabilità è un rapporto sociale, tra le caratteristiche delle persone e la maggiore o minore capacità della società di tenerne conto. Non è una condizione soggettiva delle persone, ma dipende da fattori ambientali e sociali e da fattori individuali.

Discriminazione

Qualsiasi distinzione, esclusione o restrizione che abbia lo scopo o l'effetto di pregiudicare o annullare il riconoscimento, il godimento e l'esercizio, su base di uguaglianza con gli altri, di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale, civile o in qualsiasi altro campo. Essa può essere basata sulla disabilità ma anche su stereotipi negativi di genere, di razza, di cultura, di religione, di opinione politica, di età. Quando concorrono più fattori, si parla di *multidiscriminazione*.

Diversamente abile

Il termine viene usato in maniera buonista per valorizzare le capacità delle persone. In realtà ne cancella le problematiche e responsabilità sociali derivanti dalla condizione di disabilità. In realtà è anche un termine che distorce la realtà: infatti chi è normalmente abile?

Diversità

La condizione di disabilità è un'esperienza che hanno vissuto, vivono e vivranno tutti gli esseri umani. Il trattamento sociale che alcune caratteristiche degli esseri umani hanno subito nei secoli ha prodotto uno stigma sociale negativo, caricando quelle caratteristiche (e di riflesso tutte le persone che le

possedevano) di una indesiderabilità sociale. È essenziale includere la condizione di disabilità come una delle tante diversità ordinarie che contraddistinguono gli esseri umani.

Eguaglianza di opportunità

Con questa espressione si indica la necessità di dover assicurare a tutti gli individui le stesse opportunità di scelta e di partecipazione alla vita sociale. Essa si basa sull'assunto che i bisogni di ognuno e di tutti gli individui siano di eguale importanza e che essi debbano diventare il fondamento per la pianificazione delle società.

Handicap

Secondo la definizione dell'ICF (International Classification of Functioning disability and health), il termine "handicap" è considerato scorretto e inappropriato ed è stato sostituito dal termine "disabilità", che esprime in maniera corretta l'interazione tra le caratteristiche delle persone e l'ambiente e le attitudini sociali che possono limitare o favorire la partecipazione sociale.

Inclusione Sociale

L'inclusione sociale è un diritto basato sulla piena partecipazione delle persone con disabilità in tutti gli ambiti della vita, su base di eguaglianza in rapporto agli altri, senza discriminazioni, rispettando la dignità e valorizzando la diversità umana, attraverso interventi appropriati e il superamento di ostacoli e pregiudizi.

Partecipazione

La costruzione di società inclusive implica che le persone escluse siano protagoniste del processo di inclusione, in quanto esperte rispetto al modo in cui la società deve trattarle. Quindi le persone con disabilità devono essere presenti con le stesse opportunità degli altri membri della società nella decisione di tutte le politiche, le azioni ed i programmi che li riguardano. La partecipazione delle persone con disabilità e delle organizzazioni che le rappresentano è perciò una metodologia/azione necessaria, basata sullo slogan/diritto **"Niente su di noi senza di noi"**.

Riabilitazione e abilitazione

Con il termine s'intende l'insieme dei mezzi utilizzati per restituire alla comunità le persone disabili che per qualsiasi motivo (disabilità fisica o

mentale) ne siano temporaneamente escluse. La riabilitazione assume un particolare significato in campo medico in quanto, riferendosi agli esiti di eventi patologici o traumatici che riducono le capacità dell'individuo a funzionare adeguatamente e interagire socialmente, cerca di proteggerne o ripristinarne l'identità personale e sociale. Tuttavia, quando l'intervento, invece di concentrarsi sulla funzione persa, si applica all'acquisizione di abilità e capacità conseguibili dalla persona, anche se in maniera differente dalla norma, si parla di abilitazione.

Universal design

Per *universal design* o "progettazione universale" si intende la progettazione di prodotti, strutture, programmi e servizi utilizzabili da tutte le persone, nella misura più estesa possibile, senza il bisogno di adattamenti o di progettazioni specializzate. Questo tipo di progettazione comprende, se necessario, anche dispositivi di sostegno per particolari gruppi di persone con disabilità.

Vita Indipendente

Gli ostacoli e le barriere, i trattamenti differenti, lo stigma negativo che hanno colpito le persone con disabilità, particolarmente quelle che non possono rappresentarsi da sole o hanno dipendenze complesse di assistenza, hanno prodotto soluzioni istituzionalizzanti. In realtà queste persone hanno gli stessi diritti umani di tutte le persone e devono essere sostenute nell'acquisizione di autonomia, autodeterminazione, indipendenza e interindipendenza. Per questo si è sviluppato il movimento per la vita indipendente, basato su un budget autogestito e la scelta dell'assistente personale.

Inserimento – Integrazione - Inclusione

Vi sono tre concetti che, logicamente sequenziali ma non necessariamente tali nelle differenti situazioni, vanno chiariti, per spiegare l'evoluzione del rapporto tra rispetto dei diritti delle persone con disabilità e approcci della società nel garantirne la forma della loro partecipazione alla vita sociale.

I tre concetti, su cui il dibattito internazionale e i più recenti documenti delle Nazioni Unite hanno chiarito il senso, sono: inserimento, integrazione e inclusione.

Inserimento: è l'approccio che riconosce il diritto delle persone con disabilità ad avere un posto nella società, ma che si limita ad inserirle in un posto spesso separato dalla società (un istituto o una classe speciale per es.) o in

una situazione passiva (quello che nel movimento delle persone con disabilità chiamiamo tappezzeria): la decisione su dove debbano vivere e come debbano essere trattate non è presa dalle persone con disabilità e dalle loro famiglie, nel caso non possano rappresentarsi da sole, bensì dipende da decisioni di altri attori (medici, operatori di istituzioni pubbliche, etc.). L'inserimento spesso è basato su un approccio caritativo e assistenziale.

Integrazione : è il processo che garantisce alle persone con disabilità il rispetto dei diritti all'interno dei luoghi ordinari, senza però modificare le regole e i principi di funzionamento della società e delle istituzioni che li accolgono. Vi è dietro questa impostazione ancora una lettura basata sul modello medico della disabilità (tali persone sono malate, invalide, limitate e la disabilità viene considerata una condizione soggettiva causata dalle minorazioni; le persone con disabilità vanno tutelate con interventi speciali, vedi per esempio l'insegnante di sostegno). Prevalde l'idea che le persone con disabilità siano speciali e vadano sostenute attraverso interventi prevalentemente tecnici. L'integrazione non è un riconoscimento pieno di dignità e di legittimità. Tanto è vero che esso si basa sulle risorse economiche disponibili, quindi è soggetto a parametri esterni al diritto. Se non ci sono i soldi, pazienza con i diritti.

Inclusione: è il concetto che prevale nei documenti internazionali più recenti. La persona con disabilità è considerata cittadina a pieno titolo e quindi titolare di tutti i diritti come gli altri cittadini. Viene però riconosciuto che la società si è organizzata in maniera tale da creare ostacoli, barriere e discriminazioni, che vanno rimosse e trasformate. La persona con disabilità entra quindi nella comunità con pieni poteri, ha il diritto di partecipare alle scelte su come la società si organizza, sulle sue regole e sui principi di funzionamento, i quali devono essere riscritti sulla base di tutti i membri della società. Insomma le persone con disabilità non sono più ospiti nella società, ma parte integrante della stessa. Dietro a questo concetto c'è il modello sociale della disabilità basato sul rispetto dei diritti umani, che sottolinea le responsabilità della società nel creare condizioni di disabilità. La disabilità infatti, sottolinea il preambolo della Convenzione, "è il risultato dell'interazione tra persone con menomazioni e barriere comportamentali e ambientali, che impediscono la loro piena ed effettiva partecipazione alla società su base di uguaglianza con gli altri", quindi è un rapporto sociale tra le caratteristiche delle persone e la maniera in cui la società ne tiene conto.

L'inclusione riconosce la diversità umana e la inserisce all'interno delle regole di funzionamento della società, nella produzione di beni e nell'organizzazione di servizi. Il diritto umano a essere incluso non dipende dalle risorse disponibili, bensì dalla consapevolezza che tutti gli esseri umani hanno gli stessi diritti.

Va ricordato che in inglese la distinzione semantica tra *integration* e *inclusion* è chiara, in italiano spesso il termine "integrazione" include ambedue i significati, creando ambiguità nell'uso, da qui la necessità di distinguere i due termini, chiarendone i significati.

Le parole sono pietre

La lingua italiana aggiorna continuamente il proprio vocabolario. La conferma sono le nuove edizioni dei dizionari che introducono i neologismi: parole che descrivono nuovi fenomeni o che cercano di modificare precedenti definizioni. Il vocabolario della lingua italiana pubblicato nel 2006 da Zingarelli ha introdotto il termine "diversabile" (pag 579). La Repubblica ha commentato: *"Muta anche il politicamente corretto: disabile ora si può dire diversabile."* A commento di questa notizia vi propongo una riflessione:

Le parole sono pietre

La lingua, al contrario di quello che si pensa, è molto influenzata da quello che avviene nella società in cui è parlata. La lingua degli Inuit della Groenlandia, per esempio, ha più di 50 maniere differenti di descrivere la neve, perché la neve è parte essenziale del loro habitat di vita. In altri casi, quando si tratta di definire realtà nuove, nel giro di pochi anni modifica continuamente la terminologia, producendo a volte un effetto di confusione. Quando poi si tratta di definire caratteristiche umane che, per trattamenti di discriminazioni e di esclusione, risultano "scomode" o "imbarazzanti", allora il coacervo di parole che si accumulano sembra il deposito di un rigattiere o peggio ancora un museo degli orrori.

Spesso il mondo delle persone con disabilità è visto come un tutt'uno nel quale si presuppone una compattezza interna, che di

fatto non esiste, venendo così a mancare la capacità di tenere conto delle specifiche esigenze e della valorizzazione delle risorse di ognuno. Sappiamo invece che si tratta di un mondo composto da gruppi di persone con caratteristiche molto lontane fra di loro, che non necessariamente si conoscono e sono in grado di comprendere i rispettivi problemi specifici. Quindi pensare di descrivere le caratteristiche delle persone con un'unica parola è la forma migliore per cancellarne l'esistenza concreta.

Ciò emerge in modo evidente nell'uso delle parole. Da un lato, le parole usate per definire gruppi di persone con caratteristiche diverse dalle nostre, dall'altro le parole usate per definire le persone che fanno parte del proprio gruppo.

È attiva da anni la discussione, a livello internazionale, che analizza i temi della discriminazione, della segregazione fisica, della mancanza di pari opportunità che le persone con disabilità subiscono dalla società. Cercare di fare il punto della situazione può aiutarci a comprendere meglio il perché la parola "diversabile" mi sembra assolutamente senza senso, anzi foriera di conseguenze negative per le stesse persone con disabilità.

Spesso dimentichiamo che alcune parole descrivono persone. Le immagini culturali che vengono utilizzate per descrivere le persone che hanno caratteristiche ritenute socialmente indesiderabili mettono in evidenza elementi che sono diventati senso comune: in un certo senso sono i cosiddetti "miti", cioè quelle percezioni immaginative che non hanno bisogno di essere spiegate perché sono immediatamente evidenti, perché sono socialmente accettate. Quando poi le persone vengono ridotte agli aggettivi che descrivono alcune loro caratteristiche, il processo di cancellazione delle persone giunge al culmine.

Oggi a livello internazionale si preferisce parlare di "persone con disabilità", usando il termine "persona" al posto delle forme aggettivali come invalido, disabile, ecc.. Questa scelta ha il vantaggio di non attribuire all'intera persona un attributo che è solo una parte di essa e lascia intatto un termine (persona) che è neutro, in quanto non ha caratteristiche né positive né negative.

Un secondo aspetto da considerare è quello percettivo: tutte le terminologie usate comunemente per descrivere le persone con

disabilità sono centrate su un aspetto percepito (la sofferenza, la malattia, lo svantaggio, la patologia: sono tutti elementi che descrivono una persona in negativo) o attribuiscono caratteristiche limitate a una persona che, in più, viene gravata di una “semantica sociale” negativa. Il combinato di queste soluzioni linguistiche è terribile: pensiamo per esempio a “distrofico inabile” o “invalido incollocabile”. Per questo ad esempio al termine “sofferente psichiatrico”, che ogni tanto si sente usare, il movimento delle persone che sono uscite indenni da un trattamento psichiatrico preferisce quello di “sopravvissuto psichiatrico”, a sottolineare che la persona è sopravvissuta a un’esperienza manicomiale o a un momento di acuzie che, in ogni caso, in passato la etichettava per sempre.

Esiste poi l’espressione: *persona che non può rappresentarsi da sola*. Questa definizione nasce dallo sforzo di superare termini medici quali “ritardo mentale”, “difficoltà di apprendimento”, “disabilità mentale”. Lo sforzo ha lo scopo di sostituire la descrizione patologica e globale della definizione, concentrandosi sulle competenze della persona. È certamente una definizione di impatto, ma è anch’essa in evoluzione. Anche in questo caso conviene riflettere sulla legislazione, che oggi prevede la possibilità di differenziare le diverse situazioni. Un tempo l’impossibilità di rappresentarsi, dal punto di vista legale, era irreversibile e riguardava l’insieme della persona (l’istituto giuridico dell’interdizione), oggi la nuova legge sull’amministratore di sostegno (legge 6/2004) ha introdotto il concetto di interdizione parziale e reversibile. Oggi è quindi possibile rivedere dei giudizi che un tempo, una volta emessi, erano di condanna permanente all’esclusione sociale. Possiamo immaginare che una persona che non sa gestire il denaro possa non arrivare a gestirlo mai, ma per quanto riguarda le scelte relative a come preferisce vivere – scegliere un gelato alla fragola o alla nocciola per esempio - sia perfettamente in grado di valutarle, prenderle ed esprimerle.

Certamente è possibile agire bene e parlare male, in quanto i linguaggi si cristallizzano, così spesso il parlare male è l’indizio di una superficialità, una carenza di riflessione. Non bisogna però dimenticare che le espressioni corrette sono tali non solo perché

“politicamente” corrette, ma anche perché non feriscono chi le riceve.

È vero che in fondo il linguaggio serve a farsi capire, ma quando si tratta di descrivere le caratteristiche delle persone non è più solo una descrizione, ma la proiezione di una visione sociale di quelle caratteristiche. Perciò nel caso delle persone con disabilità, non si può prescindere dalla storia che ha prodotto quella visione sociale negativa. Intatti nel nostro caso la parola trasmette anche la visione che la società ha delle persone che hanno determinate caratteristiche. Nel nominalismo medievale si riteneva che i nomi fossero talmente appropriati da essere in sé l'oggetto. Vi è un fondo di verità in questa apparente esagerazione.

Il significato di una descrizione che la parola mette in evidenza ha una oggettività percettiva paragonabile a quella delle pietre, la descrizione che viene veicolata ha un peso specifico anche molto pesante.

Spesso si percepisce il linguaggio (nel suo significato di descrizione di qualcosa e di percezione che quella parola genera in chi la ascolta) come la rappresentazione dell'ovvietà, dimenticando che i linguaggi sono frutto di una storia: la storia delle persone con disabilità è storia di segregazione, esclusione, cancellazione sociale. Le parole che identificano queste persone sono state scelte da altri, pensati attraverso un approccio culturale con la diversità, che ha privilegiato la scelta di proiettare fuori da sé gli aspetti che la società (e le persone di quella società) ritenevano negativi e socialmente indesiderabili. Questo processo in termini linguistici ha prodotto il trasferimento di una valutazione negativa su determinate persone.

Di fatto ognuno di noi può, a un determinato punto della vita e per i motivi più diversi, vivere un'esperienza di follia: Franco Basaglia ha messo in evidenza che ognuno ha dentro di sé questa possibilità e, semplicemente, chi è in manicomio non è sopravvissuto a questa evenienza senza essere ricoverato. Basaglia usava una frase che descrive bene l'unicità di ogni persona: *“visto da vicino nessuno è normale”*. Dobbiamo essere consapevoli di questo e ricordare sempre che le parole sono come pietre e vanno usate con molta attenzione.

Naturalmente i termini che descrivono le persone con disabilità sono in evoluzione continua, proprio perché il movimento di

emancipazione mondiale conquista ogni giorno di più coscienza della propria condizione. Esaminando la legislazione italiana si vede chiaramente il processo che ha portato da termini come “invalidi”, “inabili” - in un mondo in cui esistevano le classi speciali e gli istituti - , ai termini di “handicappati” o “portatori di handicap”, diventati comuni con la Legge quadro sull’handicap ([Legge quadro sull'handicap 104/92](#)), che agiva in una società che rivendicava l’integrazione sociale, sottolineando lo svantaggio sociale che la società produceva. Vi era ancora in quella descrizione un’attribuzione negativa alla persona che soggettivamente veniva gravato di una negatività. Il passo successivo ha portato alla definizione “persone con disabilità “, quella attualmente riconosciuta e accettata dal movimento internazionale, in cui al concetto di persona – universalmente accettato e ritenuto positivo – si accomuna una attribuzione ricevuta: quel “con” infatti descrive qualcosa che non appartiene a quella persona, ma gli è imposto. Infine il concetto di disabilità è mutuato dalla recente definizione dell’ICF (Classificazione internazionale del funzionamento, disabilità e salute) dell’Organizzazione mondiale della sanità: la disabilità è prodotta dal rapporto tra le caratteristiche delle persone e l’ambiente in cui vive e le capacità che le persone hanno sviluppato. Muovendomi in sedie a rotelle ho una disabilità quando il luogo in cui mi muovo ha dislivelli in verticale superabili solo con scale o quando, orientandomi con un bastone bianco, non vi sono pavimentazioni o guide sonore che consentano di spostarmi in sicurezza. In ambedue i casi la disabilità non è un fattore soggettivo (dovuto a cecità o paralisi agli arti inferiori della persona), bensì è causato da una società che non ha progettato per tutte le persone. Lo stesso vale per le capacità soggettive, che se sono rafforzate e potenziate consentono di superare altri ostacoli e barriere: pensiamo al conseguimento della patente di guida per una persona che vive in una città con autobus inaccessibili o a una persona che non è in grado di svolgere compiti complessi a cui viene offerto un lavoro con mansioni semplici e ripetitive. La disabilità quindi dipende dall’invisibilità sociale e politica (delle persone con disabilità si occupano solo la sanità e l’assistenza) che cancella spesso le responsabilità ad agire di chi si occupa di trasporti, di turismo, di lavoro, di tempo libero. E nello stesso tempo dipende

dall'impoverimento sociale a cui sono state sottoposte: chiuse in famiglia, in istituto, in classi speciali, queste persone sono state impoverite di competenze sociali.

Il nuovo approccio dell'ICF ha quasi eliminato anche un'altra negatività che veniva attribuita a chi conviveva con una disabilità: la medicalizzazione (il concetto di menomazione come elemento che produce l'handicap): Nell'ICF si parla di strutture e attività, termini più generici che appartengono a tutti. La disabilità infatti è una condizione ordinaria che appartiene a tutto il genere umano nell'arco della propria vita e non è legata a una condizione di malattia. Purtroppo ancora oggi per poter beneficiare di determinati diritti e provvidenze si usano definizioni medicalizzanti o negative, utilizzate negli accertamenti diagnostici, che portano all'uso di linguaggi descrittivi sanitari (certificati medici, scolastici ecc.). Questo linguaggio purtroppo confonde la soglia oltre la quale poter godere di un beneficio o di una previdenza con la pretesa di descrivere la persona. Bisogna costruire un linguaggio che faccia capire che le persone sono un insieme di caratteristiche e che questo insieme compone una persona che non può essere ridotta a una di queste caratteristiche (spesso solo quelle considerate negative).

Cosa ci propone invece l'inaccettabile "diversabili"? Intanto riduce una persona a un suo eventuale attributo, cancellandone le specificità. Secondo, l'attributo che è scelto per definire la persona appartiene a tutte le persone: conoscete persone che possono essere definite "ugualabili"? Cioè le cui capacità e abilità siano uguali alla persona che gli sta a fianco sul tram? E' più "diversabile" la persona che non sa guidare un'auto da quella che guida con i comandi a mano? Ha più diverse abilità l'analfabeta rispetto al non vedente che legge con la sintesi vocale? Il termine, infine, produce un ulteriore elemento negativo: cercando di definire – secondo i loro utilizzatori – in maniera positiva le capacità delle persone, cancella la condizione di discriminazione e di mancanza di pari opportunità che queste persone subiscono dalla società e dai processi di impoverimento. Non è un caso che negli ultimi anni questa definizione assolutamente inappropriata nasconda un abbassamento dell'impegno delle istituzioni e della società nel suo complesso: se sono diversabili – ci dice questa parte di società – allora non ho più

nulla da fare, se la risolveranno con le loro forze. Viene così di nuovo relegato nel privato la soluzione degli “eventuali” problemi. Vorrei concludere questo intervento ricordando quello che sottolineavo prima: le categorializzazioni astratte producono classificazioni semplificatorie e processi di invisibilità sociale. Non è un caso che la FISH rivendichi la personalizzazione degli interventi, i progetti individuali, i processi che partono dalle violazioni dei diritti umani che le persone con disabilità e le loro famiglie vivono ogni giorno. Il bisogno deve arrivare a essere così chiaramente espresso da far emergere quella sorta di normalità che appartiene a ciascuno. Personalizzando si scopre che tutte le persone vogliono vivere una migliore qualità della vita e hanno bisogno di determinati servizi per conseguirla: non si attribuisce più niente di negativo alle persone, si prende atto di necessità, bisogni, desideri. Questo semplice approccio richiede una maggiore attenzione alla condizione delle persone svantaggiate, ma a ben riflettere è appropriato per tutte le persone.

E' vero che le persone con disabilità fanno alcune cose in modo differente, ma la differenza non ci fa “diversamente” abili: chi usa da anni una carrozzina non la usa in modo diverso da chi cammina con le proprie gambe, semplicemente la usa, mentre l'altra persona non ci si è neanche mai seduta sopra.

La dura realtà è che è ancora lunga la strada per far accettare le diversità umane come ricchezza: il colore della pelle, le credenze religiose, l'orientamento sessuale, l'età, la condizione di disabilità sono ancora considerate caratteristiche socialmente indesiderabili. E sono solo queste diversità che producono lo stigma sociale negativo che la società ci attribuisce, per cancellare il trattamento diseguale e discriminatorio che ha riservato alle persone che avevano quelle caratteristiche. Ricondurre a ordinarietà tutte le caratteristiche umane è l'obiettivo di un linguaggio rispettoso ed inclusivo.

Il movimento mondiale delle persone con disabilità è stato capace di usare nuovi linguaggi e nuove forme per descrivere il mondo che non esclude: *universal design*, *empowerment*, *mainstreaming* sembrano parole lontane, ma diventeranno presto reali quando la convenzione dell'ONU per la tutela della dignità e i diritti delle persone con disabilità darà un'altra spallata all'imbarazzo di chi pretende di descriverci con le sue parole.

La questione di genere in una prospettiva linguistica: il caso della doppia discriminazione

Alessandra Spano²

In una guida per l'inclusione della disabilità in ambito educativo, riteniamo non possa mancare anche una precisa presa di posizione metodologica sul genere. Partendo da quanto affermato dalla filosofa femminista Irigaray, consideriamo che «parlare non è neutro». Questo è vero tanto nella misura in cui noi ci muoviamo in strutture di significato e in griglie semantiche che ci precedono, cristallizzate da una tradizione (spesso portatrice di forti diseguaglianze, patriarcale e sessista), quanto viceversa nella misura in cui noi possiamo, anche attraverso il linguaggio, trasformare e contribuire a creare un mondo nuovo, ossia possiamo «fare cose con le parole», per citare il titolo dell'opera del filosofo e linguista Austin. Questo crediamo sia tanto più importante in un settore come quello educativo, che prepara alla società di domani, dovendosi muovere nelle contraddizioni del presente, in quanto interviene in una fascia d'età cruciale per la formazione della personalità, dell'identità e della modalità di relazione.

Il principale obiettivo della scelta metodologica di adottare forme linguistiche che rispecchino la differenza di genere, articolata anche in base ai criteri suggeriti dalle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*³, è quello di incentivare il rispetto e la valorizzazione delle differenze, con una particolare attenzione alle differenze di genere come chiave di interpretazione della realtà per combattere gli stereotipi e le discriminazioni.

In particolare, la discriminazione di genere viene moltiplicata quando si associa alla discriminazione legata alla disabilità. Le donne disabili sono sottoposte a una doppia discriminazione, e finiscono per essere doppiamente invisibili rispetto a un modello sociale costruito sulla considerazione del maschile come universale neutro, e sul concetto di una presunta «normalità» escludente, che genera e alimenta il suo opposto, il concetto di «diversità».

Le donne disabili sono vittime di una discriminazione multipla, dovuta in primo luogo alla disparità di genere, alla quale si aggiunge il pregiudizio diffuso secondo cui il corpo di una donna disabile non sarebbe né femminile né tantomeno desiderabile. Il risultato di questa «discriminazione nella discriminazione» è il mancato riconoscimento della titolarità dei diritti sia come donne, che come madri, che come professioniste. La dissuasione dal diventare madre e la mortificazione della sfera della sessualità si accompagnano d'altronde a statistiche gravi sull'incidenza del rischio della violenza a sfondo sessuale, in contesti domestici o istituzionalizzati (ossia laddove esiste una relazione di potere, che si esercita *sulla* donna disabile),

rendendo così la denuncia delle aggressioni molto più difficile. La maggiore difficoltà risiede nel fatto che, da una parte, le donne con disabilità sono più soggette a un rapporto di dipendenza dagli aguzzini (che coincidono spesso con chi dovrebbe prendersi cura di loro), dall'altra l'accesso alla giustizia è faticoso, perché obbliga a un umiliante *iter* di accertamento della credibilità e delle capacità di una esatta percezione dell'accaduto (in particolare nei casi di disabilità psichica).

Infatti, la Convenzione dell'ONU sui Diritti Umani delle Persone con Disabilità, all'articolo 6, parla esplicitamente di donne e della loro multipla discriminazione, riconoscendole come persone esposte al rischio di maltrattamenti e abusi, e raccomandando agli Stati membri di adottare norme specifiche per questi casi (art. 16).

Essere una donna con disabilità in un Paese come l'Italia non è facile. Gli episodi di discriminazione femminile sul posto di lavoro e nella vita quotidiana sono ancora troppi, tanto da farci figurare negli ultimi posti delle classifiche europee, in merito alla parità di genere. Se si considerano poi le difficoltà oggettive di una società non inclusiva e piena di barriere (non solo architettoniche, ma soprattutto culturali) che le persone con disabilità sono costrette ad affrontare tutti i giorni, la questione si complica ulteriormente.

La relazione educativa è una relazione sessuata, ovvero non si struttura tra individui generici, ma tra persone in carne ed ossa, donne e uomini, che si relazionano con ragazze e ragazzi. Il rischio della neutralità è quello di rendere inconsapevolmente secondari i bisogni delle singole e dei singoli, trasmettere messaggi educativi normalizzanti e omologanti che rispecchiano l'ordine di valori di una società diseguale, non facendosi carico di trasformazioni e complessità delle identità singole e collettive del nostro tempo.

Per questo riteniamo necessario progettare un intervento educativo in ottica inclusiva, anche della differenza di genere, per promuovere una parità di opportunità concreta, non solo formale, che tenga conto delle differenze e le valorizzi. Partiamo dalle piccole cose per cambiare il mondo.

¹ Giampiero Griffo, Direttore Biblioteca presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e docente in varie università su disabilità, è membro di diverse organizzazioni di persone con disabilità: DPI Italia onlus (Disable People International), DPI-Europa, EDF (European Disability Forum), FID (Federazione Italiana Disabilità), CND (Consiglio Nazionale Sulla Disabilità), FISH (Federazione Italiana per il superamento dell'Handicap).

Partecipa a comitati nazionali e regionali in materia di questioni legate alla disabilità istituiti dalle autorità pubbliche e collabora a progetti sulla disabilità a livello nazionale, europeo e internazionale ed è membro del comitato scientifico per i diritti umani e la disabilità dell'Università degli Studi di Padova, in Italia.

Ha pubblicato numerosi articoli e saggi su varie pubblicazioni su bioetica, diritti umani, occupazione, istruzione, progettazione universale, protezione sociale, statistica, ricerca, cooperazione internazionale.

È stato membro della delegazione italiana che ha contribuito alla stesura della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità e, per la RIDS (Rete Italiana Disabilità e Sviluppo), viene spesso chiamato a collaborare con il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale su questioni inerenti la promozione e il monitoraggio della Convenzione in ambito di cooperazione allo sviluppo.

Dal 2009 è stato eletto membro del Consiglio del Forum Europeo della Disabilità.

² A cura di Alessandra Spano, dottoressa in Scienze filosofiche, studiosa di Filosofia politica e Storia delle Dottrine politiche, con particolare attenzione alle questioni di genere e studi sul femminismo. Attualmente collabora come volontaria in servizio civile presso AIFO.

³ Il documento costituisce un estratto da *Il sessismo nella lingua italiana*, a cura di Alma Sabatini per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, 1987. [Disponibile in formato pdf al seguente link:

http://www.funzionepubblica.gov.it/media/277361/linguaggio_non_sessista.pdf